

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone quattro recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento. Di seguito propongo l'incontro di Luigi Pagliarani con Imago, Centro ricerche di Bolzano e la rilevanza antropologica della psicoanalisi; l'analisi del presente di Ermete Ronchi che può avvenire con un canone minore; l'incidenza della finanza che evidenzia la presenza di un'istanza banale nelle relazioni socio-economiche; la distruzione di mondi, sommersi senza appello per ragioni esterne a noi.

Disarticolazione della presenza

Marchioro F. (2017). *Psicoanalisi e archeologia. Freud e il segreto di Atena*. Roma: Sovera Edizioni; pp. 158; € 15,00

È con grande piacere che recensisco questo libro di un vecchio e stimato amico come Francesco Marchioro. Di origine padovana, Francesco è approdato a Bolzano tanti anni fa e qui vive e lavora con la moglie Adriana Montanari, pianista e docente di pianoforte al locale conservatorio. Studioso di Freud e munito di ampia cultura, Francesco è da sempre impegnato non solo nel lavoro di studio, traduzione e promozione di tutta una serie di testi psicoanalitici, ma anche in quello della testimonianza e promozione della psicoanalisi attraverso tutta una serie di iniziative congressuali e seminariali – e non solo. Così – probabilmente identificandosi con la figura di Otto Rank (1884-1939), allievo e segretario personale di Freud – Francesco inizia a promuoverne l'opera in Italia tramite un'ampia serie di traduzioni e prefazioni di libri, pubblicati dalla casa editrice milanese Sugarco. Iniziata con classici quali l'opera *Psicoanalisi e sue applicazioni*, da Rank scritta con Hanns Sachs (1881-1947), con cui diresse la rivista di psicoanalisi applicata *Imago*, questa attività include importanti titoli di Rank come *L'artista*, *Il tema*

* E- mail: carlaweber@studioakoe.it.

dell'incesto, e *Il trauma della nascita*. Anzi, questa attività è ripresa di recente con la pubblicazione di *Sogno, mito e poesia* per Fattore umano ed., ed *Essere felici. La forza creativa della volontà*, per Castelvevchi, entrambi usciti nel 2015.

Avendo io collaborato con la storica triestina Anna Maria Accerboni (1939-2006) alla realizzazione della prima edizione del week-end freudiano di Lavarone (Trento) del luglio 1990, avendo Francesco collaborato col Centro Gradiva di Lavarone alla realizzazione della seconda edizione del 1991, ed avendo quest'ultima istituzione trovato con la terza edizione un collegamento più organico con la Società Psicoanalitica Italiana e con l'Associazione Italiana di Psicoanalisi, allora rappresentate da Glauco Carloni (1926-2000) e da Simona Argentieri, Francesco ed io decidemmo di inventarci qualcosa di nostro. Fu così che all'inizio del 1993 (insieme ad A. Foletto) abbiamo fondato a Bolzano l'associazione culturale *Imago – Ricerche di psicoanalisi applicata*, tutte le attività della quale, anno per anno, dal 1993 al 2019, sono reperibili all'indirizzo www.imagoricerche.it. Si tratta di un'iniziativa di cui possiamo ancora andare fieri, che abbiamo portato avanti insieme fino al mio trasferimento a Monaco di Baviera nel novembre del 1997, e che Francesco ha saputo sviluppare in maniera ammirevole negli anni seguenti, incluso il libro che sto recensendo. Esso rappresenta infatti il risultato della mostra *Divina follia. Freud archeologo*, da lui curata e organizzata insieme ai membri dell'associazione (grazie al sostegno del Freud Museum di Londra) presso la Galleria Civica di Bolzano tra il 2.12.2011 e il 29.1.2012, e centrata attorno all'esposizione di una serie di statuette della collezione Freud.

Ma prima di entrare nel merito del libro, permettetemi di ricordare le prime – in qualche modo eroiche – fasi del nostro lavoro di allora. Al 26-28 novembre 1993 risale il nostro primo convegno internazionale, “Psicoanalisi e religione. Totem e Tabù, 1913-1993”, per il quale siamo riusciti a coinvolgere come relatori due pionieri italiani della materia quali Leonardo Ancona (1922-2008) e Michele Ranchetti (1925-2008) – essendo il primo, l'allievo di padre Agostino Gemelli (1878-1959) che fondò e diresse l'Istituto di Psicologia e Psichiatria dell'Università Cattolica di Roma, presso il quale io stesso mi ero specializzato in psichiatria nel 1986; e il secondo un intellettuale polivalente, storico, traduttore e poeta, successore di Delio Cantimori sulla cattedra di Storia della Chiesa presso l'Università di Firenze, nonché importante pioniere degli studi di storia della psicoanalisi in Italia, di cui io stesso mi considero un allievo. Con Ancona e Ranchetti interloquirono: un famoso pioniere italiano della tradizione junghiana quale Aldo Carotenuto (1933-2005), che partecipò poi a parecchie nostre iniziative; un pioniere dello studio dei rapporti tra psicoanalisi e cultura ebraica quale David Meghnagi; uno psicoanalista francese di primo piano quale Conrad Stein (1924-2010); e, inoltre, rappresentanti di rilievo della psicoanalisi svizzera (Berthold Rothschild, Zurigo), tedesca e spagnola (Mechtild Zeul, Francoforte e Madrid), austriaca (Karl Stockreiter, Vienna), e italiana (Carlo Bonomi, Firenze). Anzi, prevedemmo anche una sezione di Comunicazioni Libere, alla quale contribuì anche Giorgio Maria Ferlini (1934-2017), allora direttore dell'Ospedale Villa S. Giuliana di Verona, che per anni fu uno dei docenti più generosi della Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova. Inaugurato all'Hotel Bemelmans-Post di Collalbo al Renon, il convegno ha avuto luogo nella storica e stimolante cornice di Castel Mareccio di Bolzano e riuscimmo anche a pubblicarne gli atti (vedi Conci e Marchioro curatori, 1995).

Visto il successo del convegno internazionale seguente, “Il sogno dell’interpretazione”, del 24-26 novembre 1995, di cui siamo riusciti a pubblicare gli atti (vedi Conci e Marchioro, curatori, 1997), dalla fantasia creativa e dalla capacità imprenditoriale di Francesco è nato il progetto della “Settimana Freudiana”, la cui prima edizione si è svolta a Collalbo dal 22 al 29 settembre 1996 attorno al tema “La paura di vivere (e la psicosomatica)”, con Aldo Carotenuto e Wolfgang Schmidabuer (Monaco Di Baviera) come conduttori dei relativi seminari (in lingua italiana e tedesca, rispettivamente). Come si può trovare documentato nella citata pagina web, questa iniziativa è proseguita – grazie alla costanza e alla tenacia di Francesco – regolarmente ogni due anni fino ad oggi, con le sole eccezioni del 2012 e del 2018. Tutti coloro che hanno seguito queste iniziative – organizzate con grande senso di impegno e di responsabilità – continuano a dimostrare la loro soddisfazione per avere passato alcune belle giornate di fine settembre a Collalbo, meno di mezz’ora di strada da Bolzano, ed – insieme a Lavarone – uno dei più importanti Luoghi Freudiani italiani. Proprio all’Hotel Bemelmans-Post, Freud festeggiò con la moglie Martha Bernays e l’intera sua famiglia le nozze d’argento l’11 settembre 1911. Inoltre, nell’estate del 1922, Sándor Ferenczi (1873-1933) ed Otto Rank vi soggiornarono insieme, impegnati a scrivere l’importante opera a quattro mani *Entwicklungsziele der Psychoanalyse*, la cui traduzione italiana integrale è uscita solo qualche anno fa su *Psicoterapia e Scienze Umane*. In effetti, il *genius loci* deve aver svolto una parte importante in tutta una serie di altre iniziative prese da Francesco e dal fedele gruppo di Imago Ricerche negli anni successivi, che il lettore trova presentate e documentate sulla pagina web. Per non parlare della creatività e capacità di Francesco di interloquire e riuscire ad ottenere l’appoggio finanziario della pubblica amministrazione di lingua tedesca del Comune di Collalbo-Klobenstein e della Provincia di Bolzano – cosa non facile per un cittadino alto-atesino di lingua italiana, e su un tema illuminato e illuminante come la psicoanalisi. Una recente “conquista” di Francesco è la realizzazione di una passeggiata dedicata a Freud: la “Freud-Promenade” che consiste in un percorso di circa 5 chilometri tra i boschi del Renon in cui il visitatore trova calma e introspezione, aiutato sia da 13 panchine artistiche, ciascuna recante (in italiano, tedesco e inglese) un aforisma tratto dalle opere di Freud, sia dal meraviglioso paesaggio dolomitico tutt’intorno.

Del resto, se ho indugiato sulla ricostruzione storica finora condotta è anche per informare le generazioni successive alla nostra (che spero entrino in contatto e leggano *L’educazione sentimentale*) di come era facile e frequente allora organizzare eventi congressuali di rilievo e di risonanza nazionale ed internazionale. I tempi erano in effetti molto diversi da quelli che stiamo vivendo, avendo allora l’attività di ricerca, di ascolto e di dialogo culturale e professionale molto più spazio di adesso – mi sembra proprio di poter dire. Per esempio, per quanto riguarda la nostra Regione, Trentino-Alto Adige, il concetto dell’autonomia regionale era ancora radicato in una più profonda consapevolezza del retroterra storico e culturale dello statuto speciale che dobbiamo alla illuminata politica di Alcide De Gasperi (1881-1954), compresa una più diffusa conoscenza della lingua tedesca – da parte anche dei consiglieri regionali di lingua italiana. Oppure: le case editrici italiane del nostro campo non pubblicavano soltanto manuali per gli studenti universitari, da poter vendere in migliaia di copie, ma anche libri di autori e su temi meno commerciali. Fu così che potemmo pubblicare gli atti dei nostri convegni – compresi quelli del Terzo nostro Convegno Internazionale: “Il divano,

l'immaginario, la cura (Freud e Goethe)", del 28-30 novembre 1997. Per non parlare delle Scuole di Specializzazione in Psicoterapia, che negli ultimi anni hanno licenziato giovani colleghi muniti di un diploma, ma che hanno perso il desiderio di ricerca e la curiosità che soli possono mantenere alta la qualità del nostro lavoro. Basti pensare al fatto che in Italia, a differenza della Germania, non mi risulta esista la possibilità di ricevere crediti formativi per attività di aggiornamento svolte al di fuori del curriculum formativo delle singole Scuole, con la conseguente creazione di una cultura asfittica, al di fuori di ogni possibilità di confronto tra scuole di pensiero e/o modalità di formazione diverse. Del resto, di alcuni di questi problemi era ben cosciente anche Gino Pagliarini (1922-2001), al punto da intitolare il suo seminario di Collalbo del 1998 "Gli psicanotropi e la loro responsabilità nel terzo millennio – La socio-psicoanalisi e l'attualità della sfida di Bion" – un seminario molto riuscito, che usai come punto di partenza dell'articolo che scrissi qualche anno dopo per ricostruirne l'opera e l'eredità (vedi Conci, 2008). Anzi, proprio a motivo della serietà delle iniziative di Imago Ricerche, ovvero congressi, seminari, conferenze, nel corso degli anni abbiamo potuto godere della stima e fruire della collaborazione di tutta una serie di colleghi illustri. In primo luogo, Silvia Vegetti Finzi, Roberto Speziale-Bagliacca e Horst Kächele ma anche: Salomon Resnik (1920-2017), James Hillman (1926-2011), Mario Trevi (1924-2011), Mauro Mancía (1929-2007), Eugenio Gaburri (1934-2014) e Giovanni Jervis (1933-2009) – per nominarne solo alcuni.

Noi stessi, lavorando insieme, siamo riusciti a dare vita ad un buon team, e questo al punto da concepire anche progetti al di là di Imago Ricerche, il più importante dei quali è l'antologia di scritti di Elvio Fachinelli (1928-1989), uscita nel 1998 col titolo *Intorno al 68. Un'antologia di testi*. Accompagnata da una nostra corposa introduzione di quasi 50 pagine, essa contiene non solo i più importanti testi scritti dallo psicoanalista di origine trentina, testi ormai diventati dei classici, ma anche due interviste (con Francesca Oldrini, 1988; e con Sergio Benvenuto, 1990) e una serie di testimonianze personali, a vario titolo, di persone da noi reclutate. Tra i testi ormai classici, ricordo: *Il desiderio dissidente e Gruppo chiuso o gruppo aperto*, entrambi del 1968; *Che cosa chiede Edipo alla Sfinge ?* (1970), *Il paradosso della ripetizione* (1971-1973). Le testimonianze sono invece di: Luciano Amodio, Mario Perniola, Enrico Palandri, Enzo Morpurgo, e Sergio Benvenuto. In effetti, ricordo ancora con emozione la giornata che passammo insieme a Milano, alla metà degli anni 1990, andando a trovare la vedova di Fachinelli, Herma Trettl. Insieme a lei – alto-atesina di lingua tedesca – Fachinelli aveva tradotto *L'interpretazione dei sogni* di Freud, combattendo insieme a lui – come Herma ci raccontò – riga per riga per ricavarne la migliore traduzione italiana. Allievo di Cesare Musatti (1897-1989), Fachinelli era stato da lui personalmente reclutato per aiutarlo a realizzare il progetto che aveva concordato con Paolo Boringhieri alla fine degli anni 1950: la pubblicazione in italiano delle *Opere di Sigmund Freud*, il primo dei cui dodici volumi ad uscire (il Nr. 3, in realtà, di quest'edizione, a carattere cronologico) fu proprio, nel 1966, quello che dobbiamo alla coppia Fachinelli. Uno dei nodi che Herma Trettl sciolse per noi fu la conferma che ci diede di come Jaques Lacan avesse esplicitamente chiesto a Fachinelli di diventare il suo "rappresentante ufficiale" in Italia, offerta che Fachinelli rifiutò senza fatica. Giustamente, era più interessato a sviluppare il suo punto di vista che non a parlare con la voce di Lacan. Anche per questo motivo, si tratta di un autore che vale la pena rivisitare, come ultimamente ha pro-

posto di fare anche la storica americana Dagmar Herzog, nel suo libro *Cold War Freud*. In effetti, Herma Trettl non solo ci mise a disposizione una serie di pubblicazioni del marito Elvio, ma anche una serie di lettere, da lui ricevute e da lui scritte. Lettere da cui eravamo in animo di ricavare una pubblicazione, di cui non riuscimmo più ad occuparci.

Per tornare alla produzione scientifica di Francesco, dalla quale prende le mosse anche il suo *Psicoanalisi e archeologia. Freud e il segreto di Atena*, vorrei sottolineare il suo contributo non solo alla promozione dell'opera e dell'eredità di Freud, ma anche alla sua ricostruzione sul piano scientifico. Se nella prima categoria rientrano varie pubblicazioni, tra cui spicca *Sulle tracce di Freud* (2006), alla seconda appartiene il lavoro di traduzione e la pubblicazione del libro che il figlio di Freud Martin (il figlio maggiore, 1889-1967, avvocato e padre di Sophie Freud, nata nel 1924 e tuttora vivente) dedicò al padre nel 1958. Mi riferisco a *Glory reflected – Sigmund Freud, man and father*, uscito in italiano nel 2001 col titolo *Mio padre Sigmund Freud*, andando così a colmare un'importante lacuna nella bibliografia italiana sul fondatore della psicoanalisi.

Lo stesso vale per il libro sull'importante tema del rapporto di Freud con l'archeologia, sul quale conosco tutta una serie di pubblicazioni in varie lingue, ma nessuna monografia italiana sull'argomento – a parte il volume *Freud e l'arte – La collezione privata di arte antica*, la cui edizione italiana fu curata nel 2009 da Simona Argentieri. Si tratta inoltre di un tema che l'Autore sa inserire molto bene nel contesto di tutta la vita e l'opera di Freud, che conosce così a fondo, e di cui si occupa con un felice e accattivante stile narrativo. Per non parlare del fatto di aver organizzato la prima esposizione italiana su questo tema, e di aver invitato l'archeologa Anna Vittorio a collaborare alla presentazione di una selezione delle statuette di Freud, che occupa la terza parte dell'intero volume. Molto indovinata è anche la copertina del libro, centrata attorno al famoso ritratto di Max Pollak (1886-1970) del 1914, che ritrae Freud alla sua scrivania circondato dalle sue preziose statuine. Non a caso, questo libro è stato positivamente recensito anche da Simona Argentieri per la rivista *Berggasse 19* dell'Istituto di Psicoterapia Psicoanalitica di Roma.

Come è noto, la metafora archeologica pervade tutta l'opera di Freud, a partire da *Eziologia dell'isteria* del 1896, fino ad arrivare a *Costruzioni nell'analisi* del 1937, passando attraverso *Il disagio della civiltà* del 1929, e naturalmente *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen* del 1907. Se il suo scopo originario era quello di illustrare il carattere del lavoro analitico, ossia la possibilità di ricostruire il nostro passato attraverso le tracce che esso ha lasciato dentro di noi, alla fine della sua carriera di analista Freud capì che il nostro lavoro non ha solo carattere di "ri-costruzione", ma anche di vera e propria "costruzione". Rimane il fatto che il lavoro analitico quotidiano non ci risparmia la sorpresa di imbatteci, insieme ai nostri pazienti, in tutta una serie di problemi che – come i reperti archeologici – ci sembra proprio che solo aspettassero di essere trovati, riconosciuti e finalmente analizzati e risolti.

Se la prima analista ad occuparsi del tema della metafora archeologica nell'opera di Freud era stata Suzanne Cassirer-Bernfeld nel 1951, attraverso il saggio *Freud and archeology* uscito sulla rivista *American Imago*, solo molto più tardi il tema del "Freud collezionista di antichità" cominciò a diventare oggetto di indagine, di ricostruzione e di studio. Per quanto riguarda per esempio la Germania, i primi ad occuparsene furono i

coniugi Weiss di Stoccarda, ossia Carina Weiss (archeologa) e Heinz Weiss (analista), nel 1984 (vedi Bibliografia). E, in effetti, si tratta di un tema così importante ed affascinante che, nell'antologia da loro curata nel 2011, dal titolo *Freud und die Antike* [Freud e l'antichità], i curatori (Claudia Benthien, Hartmut Böhme e Inge Stephan), hanno incluso un capitolo di Carina Weiss specificamente dedicato alle gemme della collezione di Freud. Per inciso, lo scopo di questa antologia unica nel suo genere, il risultato di un congresso tenutosi al Pergamon-Museum di Berlino nel 2009, è quello di documentare la tesi che la psicoanalisi rappresenta l'ultima fondazione di una nuova scienza le cui radici affondano nell'orizzonte culturale dell'antichità classica, cosa che le avrebbe al tempo stesso consentito, in una maniera unica nel suo genere, di guidare ed illuminare tutta una serie di sviluppi dell'epoca moderna. Per non parlare di come sia possibile ed affascinante – come questa antologia cerca anche di dimostrare – rivisitare l'Antichità Classica alla luce della psicoanalisi.

Non mi resta ora che passare in rassegna il modo in cui l'Autore dipana il suo discorso. Al centro del 1° Capitolo sta il quesito "Freud archeologo?", al quale Marchioro risponde collegando questo specifico interesse del padre della psicoanalisi con l'educazione avuta dal padre Jakob Freud (1815-1896) e con la sua formazione ginnasiale sui classici greci e romani; con le coeve scoperte di Heinrich Schliemann (1822-1890) e con l'analoga passione che aveva visto nel suo maestro parigino Charcot (1825-1893); e, naturalmente, con il suo interesse per il passato degli individui e dei popoli come radice dei loro problemi attuali. Nel 2° Capitolo ad essere approfondito è il tema de "La Bibbia di famiglia", la famosa Bibbia di Ludwig Philippson (1811-1889), una vera e propria enciclopedia in lingua ebraica e tedesca, riccamente illustrata, ad uso degli ebrei riformati, uscita nel 1839, e che Jakob Freud acquistò nel 1848, ponendola poi alla base dell'educazione dei suoi figli. Infatti, si tratta di un'enciclopedia da cui Freud ricavò ispirazione anche nella redazione de *L'interpretazione dei sogni*, di cui l'Autore si occupa nel 3° Capitolo, con particolare riferimento per il sogno delle "persone con becchi d'uccello". Nel 4° Capitolo e nel 6° Capitolo, Francesco Marchioro si occupa di Schliemann e di Charcot, e nel 4° Capitolo dei suoi "Viaggi di scoperta", con particolare riferimento per i viaggi di Freud in Italia, il suo Paese di gran lunga preferito. Alla "Metafora archeologica" è specificamente dedicato il 7° Capitolo, che l'Autore conclude con le seguenti parole: «La metafora è una figura anche del lavoro dell'artista, che dietro il profilarsi di una cosa ne individua un'altra, in un gioco di sovrapposizioni, coincidenze e similitudini momentanee. In questo la psicoanalisi partecipa all'arte dell'interpretazione e della relazione insieme» (pp. 78-79). Al "Freud collezionista di antichità" sono dedicati infine i due capitoli successivi, "Qui vive Freud" e "la scrivania e il divano", in cui Francesco Marchioro si intrattiene su come la sua attività di collezionista (non solo di antichità!) accompagnasse sia la vita quotidiana di Freud (che si portava la sue statuette a tavola e in vacanza) che il suo lavoro coi pazienti (come documentato ad esempio dalla scrittrice Hilda Doolittle, 1973).

È a questo punto del libro che l'archeologa Anna Vittorio e l'Autore passano in rassegna, dal rispettivo punto di vista, quindici statuette della collezione di Freud. Si tratta di: una figura femminile in terracotta dell'Età del Bronzo, un Eros in terracotta del Periodo Ellenistico, una Venus in bronzo del II secolo d.C., una figura in legno a testa di falco di origine egiziana, un Toth (divinità della sapienza egizia) in marmo, la figura di Imhotep (la prima figura di architetto egizio riconosciuta) in bronzo, la figura egizia di

Ushabati (colui che risponde), una maschera/ritratto egiziana in legno, un balsamario etrusco in bronzo, uno schermo da tavolo cinese in legno, un Iside egizia in bronzo con Horus bambino, un Amon-Ra egizio in bronzo, una Hydria attica a figure rosse, un Amenofi I egizio, e – da ultima – un’Atena in bronzo del I secolo d.C. Ed è sulla molteplicità di significati che quest’ultima figura assume per Freud – “il segreto di Atena” – che l’Autore si intrattiene, prima di permetterci di seguirlo nell’accompagnare la collezione di Freud nell’esilio londinese, come fa nell’ultimo capitolo.

Alla fine degli anni 1920 Ferenczi proponeva a Freud di creare, nell’ambito dell’Associazione Psicoanalitica Internazionale, una Sezione riservata a tutti coloro che erano interessati e qualificati a coltivare la psicoanalisi non come professione, ma come disciplina intellettuale applicata, ovvero impegnata nel dialogo interdisciplinare. Purtroppo, solo Anna Freud lo sostenne e la proposta venne abbandonata. In questa recensione dell’ultimo libro di Francesco Marchioro ho cercato di dimostrare come la sua lunga carriera di appassionato sostenitore della psicoanalisi renda questa vecchia idea di Ferenczi di nuovo attuale. In secondo luogo, io stesso credo che la psicoanalisi possa sopravvivere nel modo migliore solo come una sofisticata disciplina intellettuale con le sue radici nella cultura classica, che non come semplice tecnica terapeutica.

Bibliografia

- Argentieri S., a cura di (2009). *Freud e l’arte – La collezione privata di arte antica*. Roma: Il Pensiero Scientifico. Ed. originale, 1993.
- Argentieri S. (in corso di stampa). Recensione del libro di F. Marchioro, Psicoanalisi e archeologia. Freud e il segreto di Atena. *Berggasse*, 19.
- Benthien C., Böhm H., Stephan I., a cura di (2011). *Freud und die Antike*. Gottinga: Wallstein.
- Cassirer-Bernfeld S. (1951). Freud and archeology. *American Imago*, 8: 107-128.
- Conci M. (2008). Un seminario con Pagliarani: Collalbo 1998. *L’educazione sentimentale*, 10: 24-41.
- Conci M., Marchioro F., a cura di (1995). *Totem e tabu, 1912-1913/1993*. Melpignano (BA): Media 2000.
- Conci M., Marchioro F., a cura di (1997). *Il sogno dell’interpretazione – Il sogno dell’iniezione di Irma, 1895-1995*. Melpignano (BA): Media 2000.
- Conci M., Marchioro F., a cura di (1998). *Elvio Fachinelli. Intorno al 68. Un’antologia di testi*. Bolsena (VT): Massari Editore.
- Doolittle H. (1973). *I segni sul muro*. Roma: Astrolabio. Ed. originale, 1956.
- Ferenczi S., Rank O. (2012). Prospettive di sviluppo della psicoanalisi (1923 [1924]). (Prima edizione italiana completa e con una nuova traduzione). *Psicoterapia e Scienze Umane*, 46: 490-530. Edizione originale tedesca, 1924.
- Freud M. (2001). *Mio padre Sigmund Freud*. F. Marchioro traduttore. Arco (TN): Il Sommolago Edizioni. Edizione originale inglese, 1958.
- Freud S. (1896). Etiologia dell’isteria. *Opere*, vol. 2. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1907). Il delirio e i sogni nella “Gradiva” di Wilhelm Jensen. *Opere*, vol. 5.
- Freud S. (1929). Il disagio della civiltà. *Opere*, vol. 10.
- Freud S. (1937). Costruzioni nell’analisi. *Opere*, vol. 11.

- Herzog D. (2017). *Cold War Freud. Psychoanalysis in an age of catastrophes*. New York: Oxford University Press.
- Marchioro F. (2006). *Sulle tracce di Freud*. Bolzano: Imago Ricerche.
- Marchioro F., a cura di (1999). *Il divano, l'immaginario, la cura (Freud-Goethe)*. Bolzano: Imago Ricerche.
- Rank O. (1987). *L'artista*. Milano: Sugarco. Ed. originale, 1907.
- Rank O. (1989). *Il tema dell'incesto*. Milano: Sugarco. Ed. originale, 1912.
- Rank O. (1996). *Il trauma della nascita*. Milano: Sugarco. Ed. originale, 1924.
- Rank O. (2015a). *Sogno, mito e poesia*. Milano: Fattore umano ed.
- Rank O. (2015b). *Essere felici. La forza creativa della volontà*. Milano: Castelvecchi.
- Rank O., Sachs H. (1988). *Psicoanalisi e sue applicazioni*. Milano: Sugarco. Ed. originale, 1912.
- Weiss C. (2011). Geschnittene Steine gekauft – Antike Gemmen aus dem Besitz von Sigmund Freud. In: *Freud und die Antike*, opera citata, pp. 69-113.
- Weiss C., Weiss H. (1984). Eine Welt wie im Traum – Sigmund Freud als Sammler antiker Kunstgegenstände. *Jahrbuch der Psychoanalyse*, 16, 189-217.

Marco Conci

Ronchi R. (2017). *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*. Milano: Feltrinelli; pp. 314; € 25,00.

Chi si occupa di cura e di trasformazione, sia nella declinazione della psicoterapia che della formazione, raramente ha l'opportunità di effettuare un inquadramento globale e complessivo dei costrutti teorici che stanno alla base del proprio operare. Prendiamo per esempio concetti come *processo*, *esperienza* o *soggetto*. Sono termini che ricorrono nel lessico del professionista della cura e che sono costantemente reinterpretati e approfonditi sia attraverso il lavoro teorico, sia mediante la riflessione sulle proprie prassi; ma quasi mai essi vengono fatti oggetto di una revisione *radicale*, di un ribaltamento di vertice, come solo un gesto autenticamente filosofico riesce a fare. Il testo di Rocco Ronchi ha l'assoluto merito di consentire questa operazione, fornendo al lettore una prospettiva inedita, un'altra scena, come in un gioco di figura-sfondo, rispetto a quanto il paradigma dominante nella filosofia contemporanea ha pensato sull'Io e sul Mondo e che le scienze umane – anche la psicosocioanalisi – hanno assunto implicitamente come schema di riferimento.

La tesi centrale di Ronchi, anticipata in parte nel saggio del 2012 *Come fare. Per una resistenza filosofica*, è la seguente: la linea maggiore della filosofia contemporanea, a partire da Kant e dalla sua rivoluzione copernicana che pone il soggetto conoscente al centro della scena, ha trasformato il discorso filosofico per sua natura legato all'assoluto e all'infinito, in un discorso fondamentalmente antropologico. Gli autori che appartengono a questa linea, che Ronchi definisce "canone maggiore", in un percorso che dal criticismo kantiano, passando per la fenomenologia e l'ermeneutica, arriva fino al decostruzionismo e alla filosofia analitica – che quindi attraverso in maniera trasversale "analitici" e "continentali" – hanno contribuito in modo ferale alla *dismissione del filosofico*, del discorso speculativo classicamente orientato a cogliere il semplice, l'unico, l'infinito.

L'occuparsi da parte dei filosofi della linea maggiore non tanto dell'esperienza ma delle condizioni di possibilità dell'esperienza ha prodotto come esito una sorta di avviamiento, un *loop* autoreferenziale che vincola in modo claustrofobico l'esercizio del pensiero all'analisi delle sue condizioni di possibilità, siano esse riconducibili a delle forme *a priori* (estetica e analitica trascendentali), a delle pratiche, al linguaggio o alla scrittura alfabetica, senza più poter accedere in maniera immediata alle cose. In sintesi, nella contemporaneità ha prevalso in campo filosofico una posizione astinente, antropocentrica e inevitabilmente relativista: il discorso filosofico non si può più occupare di come le cose realmente sono ma di come è fatto il discorso che parla delle cose. Ogni forma non mediata di pensiero, è stata relegata ad ingenuità filosofica, a pensiero pre-moderno o antimoderno.

La contemporaneità tuttavia, secondo Ronchi, è attraversata anche da una seconda tradizione di pensiero, che non rinuncia ad un confronto diretto e immediato con il reale. Si badi bene: non si tratta delle posizioni realiste o neorealiste che nell'ultimo decennio sono ritornate in auge soprattutto in Italia come reazione al post-modernismo e al pensiero debole e che affermano il primato dei fatti sulle interpretazioni. Il neorealismo infatti non è altro che il doppio speculare dell'approccio metafisico che caratterizza l'antropocentrismo della linea maggiore: è evidente che non c'è oggetto se non per un soggetto, non c'è realtà fattuale, eventualmente inconoscibile nella sua essenza, se non per un soggetto umano interpretante.

Il codice minore a cui Ronchi fa riferimento è costituito da una concatenazione di pensatori, alternativi alla linea dominante, accomunati dal tentativo di fondare la filosofia come scienza dell'assoluto; i filosofi ai quali in via prioritaria Ronchi si riferisce sono James, Bergson, Whitehead, Deleuze, Gentile, alle spalle dei quali si muove l'ombra di Spinoza, dei filosofi rinascimentali della natura, Bruno *in primis*, dei teologi speculativi Cusano e Scoto Eriugena, fino agli ionici dell'antica Grecia. La linea minore è una linea di pensiero radicalmente monista; la molteplicità del reale è posta come equivalente, in maniera non mediata, all'unità. Tale equivalenza si può esprimere nella formula, ripresa da Deleuze, PLURALISMO=MONISMO. Sul piano ontologico l'*unitas multiplex* si può realizzare nel momento in cui l'Uno è pensato non come sintesi del molteplice, unità di parti, bensì come *processo*, come "totalizzazione in atto", come *natura naturans*, ossia come causalità immanente, anonima, impersonale. Compito della filosofia speculativa è quella di mettere a tema e di esplorare questa equivalenza: alla molteplicità infinita delle cose corrisponde, senza ridursi ad essa, un'unità infinita costituita dal processo nel suo continuo farsi. Appoggiandosi a James, Bergson e Deleuze, la ricerca di Ronchi tenta di mettere a fuoco questa dimensione *assoluta* in quanto non viziata dall'eccezionalità umana. Un orizzonte trascendentale desoggettivato, non ricalcato sull'empirico, che sta a fondamento di ogni possibile articolazione tra soggetto e oggetto, tra Io e Mondo. Ronchi, rifacendosi a James, chiama questa dimensione "esperienza assoluta" e aggiunge, nella *Premessa* del libro che funge da sintesi programmatica dell'intero lavoro: «La filosofia dell'immanenza assoluta è una filosofia della natura. L'esperienza pura non è altro che la natura concepita al di fuori delle opposte ma complementari superstizioni dell'idealismo e del realismo. Il processo esprime il naturante della natura, la sua causalità immanente la sua spontaneità illimitatamente creatrice. Il processo è, per così dire, il senso proprio di quanto la scienza moderna ha pensato nella nozione di "campo". Tale concetto, come è noto, ha

progressivamente sostituito quello metafisico di materia localizzata semplicemente nello spazio-tempo assoluti» (p. 18). In diversi passaggi del testo Ronchi sottolinea come la nozione di *campo*, ripresa in particolare da Whitehead, come totalità in atto che viene prima delle parti che lo compongono e che genera le parti che lo compongono restando tuttavia altro da esse, sia un altro modo con cui esprimere la formula che caratterizza il canone minore: PLURALISMO = MONISMO; il tutto non è la sintesi bensì l'atto indivisibile e semplice, assolutamente immanente. È significativo notare che la nozione di campo, che è al centro della svolta epistemologica anche per la psicoanalisi e le discipline ad esse afferenti, a partire dagli studi di Lewin, passando per Pichon-Riviere e i Baranger, fino alle concezioni elaborate negli anni '90 da Corrao e sviluppate dai post-bioniani italiani, possa trovare nella concezione proposta da Ronchi una fondazione che si integra a quella fenomenologico-esistenziale, alla quale tradizionalmente si è fatto ricorso, in particolare con riferimento al pensiero di Merleau-Ponty.

Colpisce del testo di Ronchi, oltre alla ricchezza dei riferimenti e alla profondità delle argomentazioni, anche l'impianto complessivo dell'opera che si presenta come un trattato sistematico: la prima parte, che ha la funzione di *pars destruens*, è articolata su tre nomi che costituiscono l'architrave su cui si è costruito il "codice maggiore": *contingenza* (potenza di non), *finitzza* e *intenzionalità della coscienza*. La seconda parte, analizza invece le tre parole chiave su cui verte la linea minore e che formano la base sulla quale si costruisce una direzione di ricerca che si allontana dall'orizzonte antropologico-esistenziale per proiettarsi, come è indicato dal sottotitolo, *verso* una filosofia della natura.

Contingenza, finitza e intenzionalità della coscienza formano il tessuto connettivo di una concezione fondata sull'eccezionalità umana, vale a dire sull'affermazione del primato ontico-ontologico di quell'ente che noi stessi sempre siamo. Ma, come si è detto sopra, partire dall'umano significa assumere la negatività, la mancanza, la finitudine, l'essere-per-la-morte come l'orizzonte invalicabile entro il quale si situa il pensare e l'essere. Il senso più autentico del discorso *filosofico* consiste viceversa, per Ronchi, nel tentativo di forzare questa chiusura, di oltrepassare coraggiosamente questo limite per attingere a un Grande.

Fuori non ancora correlato ad una coscienza. Si tratta, come sostengono gli empiristi radicali, di entrare in contatto con *un'esperienza che non è (ancora) di qualcosa e per qualcuno*: «La tesi da cui muove l'empirismo radicale [...] è che l'esperienza, nella sua immediatezza, non è né soggettiva né oggettiva, non è esperienza di niente e di nessuno, non suppone né un soggetto dell'esperienza né un oggetto al di là dell'esperienza in atto. Idealismo e realismo sono così subito messi preventivamente fuori gioco. Né l'uno né l'altro sono in grado di comprendere la neutralità dell'esperienza pura. L'immediato infatti non è una sintesi di soggetto e oggetto. È piuttosto un campo assolutamente neutro nel quale solo derivatamente, mediante un processo sottrattivo, si danno oggetti per soggetti e soggetti per oggetti. La relazione gnoseologica (la relazione soggetto-oggetto) ha luogo *in* esso, ma esso non può mai farsi oggetto *per*» (p. 56).

L'ossatura concettuale del canone minore è anch'essa articolata su tre termini: *infinito*, *causa* e *processo*. Sull'ultimo termine in particolare è interessante soffermarsi, anche per la risonanza che la concezione proposta da Ronchi può avere sul modo di concepire i processi di trasformazione nei gruppi e nelle istituzioni, con riferimento al costruito di "campo analitico".

Il canone maggiore ha pensato al processo fondamentalmente come “divenire”, ossia come trasformazione di *qualche cosa* – un sostrato – che diviene a partire da uno stato originario di mancanza, di privazione (*steresis*). L’*esser mancante* costituisce la condizione affinché la potenza che non si è ancora manifestata, si trasformi in atto e trovi così espressione e compimento. Il processo è fondamentalmente pensato attraverso il dispositivo di potenza/atto e mediante il registro del movimento, della *kinesis*.

Ronchi mette in evidenza come in effetti già in Aristotele siano delineate due diverse concezioni del processo (*energeia*): la prima, alla quale abbiamo fatto riferimento sopra, è fondamentalmente modellata a partire dal lavoro umano, dal fare dell’artigiano: è *poiesis*, produzione. Si tratta di un processo finalizzato alla realizzazione di un’opera che trascende il processo stesso e che nasce da una situazione di mancanza, di carenza, di privazione. Il processo, pensato a partire dall’orizzonte antropologico del lavoro, si esprime come *capacità di*, e reciprocamente come *capacità di non*, eseguire un compito (ossia di passare/non passare dalla potenza all’atto). La stessa nozione di soggetto ha, alla radice, questa concezione del divenire come esercizio di una potenza (e inversamente come la rinuncia ad esercitare una potenza). La figura dell’architetto ben rappresenta questa modalità del fare poetico e pro-gettuale. A questa concezione se ne affianca però un’altra, quasi a riprova del fatto che anche in uno stesso autore, vi possa essere una co-presenza del registro antropologico-esistenziale del codice maggiore e di quello filosofico-speculativo del codice minore. In Aristotele infatti il processo è pensato anche come *praxis*, come attività pratica assolutamente immanente a se stessa, il cui fine risiede nel suo stesso esercizio. Il processo, in questa seconda accezione, non si colloca nel tempo (in un tempo già dato) ma come atto semplice ed indiviso, come atto in atto che trova compimento nel suo stesso farsi. Quindi se le *attività poetiche* sono radicate nella finitudine e nella mancanza, le *attività pratiche* sono complete (non mancano di nulla) in ogni istante e sono infinite nel loro senso in quanto vi è piena coincidenza della cosa con il proprio farsi. In sintesi: il processo come *poiesis* si costituisce a partire da un movimento di trascendenza (rimando simbolico), viceversa la *praxis* si colloca su un piano di immanenza assoluta; al *soggetto* come sostrato preesistente sul quale si applica predicativamente il divenire, si sostituisce, come sostiene Whitehead, un *supergetto* per indicare come l’individuazione si dà come sempre rinnovata costituzione di una forma emergente. Da questo punto di vista anche l’espressione *autopoiesi*, usata dagli epistemologi della complessità, risulta fuorviante perché rimanda implicitamente al modello artigianale della *poiesis*; per esprimere l’equivalenza tra essere e processo, tra la cosa e il proprio farsi, sarebbe più opportuno secondo Ronchi recuperare la nozione gentiliana di *autoctisi* che sta ad indicare che «il soggetto consiste nel processo stesso della sua autocostituzione [...] la quale si fa attraverso un intrinseco differenziamento della propria unità» (p. 234). Nella concezione non cinetica del processo l’operazione contiene già l’opera: non si dà mancanza da colmare, compito da realizzare, potenzialità che può o non può diventare atto (fallire). A caratterizzare il processo in questa accezione è la assoluta positività, l’affermatività: «nella *praxis* non c’è mancanza, non c’è intenzionalità, non c’è tensione verso una trascendenza».

Chi si occupa di gruppi, potrà apprezzare come in questa doppia concezione del processo (*poiesis* e *praxis*) si possa leggere il doppio livello che costantemente attraversa il gruppo: una dimensione manifesta, orientata da un compito dichiarabile fin

dall'inizio e che si può costituire solo a partire da una mancanza, e una dimensione latente, inconscia che emerge come effetto di un campo transindividuale e preindividuale, che si dà come pura affermatività attraverso i molteplici derivati in cui si articola lo spettro dell'onirico (flash onirici, *rêverie*, sogni, personaggi, ecc.). L'emergente può essere pensato come "entità attuale" (Whitehead) che nel suo affermarsi ricapitola in sé tutto il proprio passato.

Una questione fondamentale che attraversa tutto il testo di Ronchi riguarda il problema di come sia possibile per l'uomo, animale *parlante* quindi situato nella trascendenza e imbrigliato nella semiosi, l'accesso ad un'esperienza pura, ossia ad un'esperienza non ancora articolata in un rapporto gnoseologico tra un soggetto e un oggetto. Nel linguaggio della psicoanalisi come sia possibile un accesso ad *O* da *K* (Bion) o dal Simbolico al Reale (Lacan). Come si è detto sopra, l'immediato, per Ronchi, è un campo assolutamente neutro, nel quale solo derivatamente, mediante un processo sottrattivo, si danno oggetti per soggetti e soggetti per oggetti (p. 55). Ma se l'esperienza pura (l'*Origin* di Bion o il *Reale* di Lacan) non è assimilabile ad un oggetto per un soggetto, non è un "mondo" per una "coscienza intenzionale", quale contatto si può avere con essa? Su questo punto limite si apre da parte di Ronchi il recupero e la riformulazione della nozione classica di *intuizione*. Un'intuizione che evidentemente non può essere intesa come una facoltà umana, bensì – all'opposto – come una forma di auto-afezione dell'Uno. Un'intuizione che Ronchi associa al trauma, al *colpo* improvviso, all'irruzione inaspettata ed invasiva del reale che produce stordimento, ferita.

Si tratta di un'intuizione che si colloca al di là dell'estetica trascendentale kantiana. In una famosa pagina della *Critica della Ragion Pura* Kant riassume la sua epistemologia affermando che «senza sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetto sono cieche». Un'intuizione cieca è pertanto un'intuizione de-soggettivata, ossia un'intuizione che *non vede* quello che vede il soggetto sensibile e parlante. Essa rimanda a un *guardare senza vedere*. Ronchi riporta a questo proposito il noto aneddoto della scatola di sardine di Lacan; durante una gita in barca un pescatore fa notare all'analista una scatola di sardine che riflette la luce sulla superficie del mare e aggiunge "lei non ti vede". La scatola di sardine si dà come puro punto luminoso, come pura auto-afezione, come urto luminoso che colpisce senza distanza e senza rappresentazione, prima di diventare coscienza di qualcosa per qualcuno. Anche Bion, autore che Ronchi non prende in considerazione, in più occasioni (cfr. *Memoria del futuro. Il sogno*, p. 35 e *Evidenze*, p. 234) riporta la medesima espressione kantiana per accostarla alla situazione paradossale di sogni che «non avevano nessuna delle caratteristiche distintive della mente, dei sentimenti, delle rappresentazioni mentali, delle formulazioni. Il pensatore non aveva alcun pensiero, i pensieri non avevano pensatori». Forse anche Bion quindi, quando invita ad assumere una postura "senza memoria, senza desiderio e senza comprensione", può essere considerato vicino agli autori del canone minore? Sicuramente la lettura del testo di Ronchi aiuta a cogliere quegli aspetti del suo pensiero e della sua prassi che sfuggono ad un orizzonte antropologico-esistenziale, e che indicano uno spazio altro, di radicale immanenza e di pura affermatività; uno spazio preindividuale, del quale il "soggetto incompiuto", affetto dalla mancanza, sembra essere un effetto derivato.

Paolo Magatti

Benini F. (2015). *Riflessioni psicoanalitiche sulla nascita del denaro e della moneta*. Torino: Ed. Antigone; pp. 253; € 35,00.

Non capita di frequente aprire un libro dichiaratamente di ricerca psicoanalitica e trovarsi catapultati in un'avventura degna di Indiana Jones. Fosse anche solo per questo motivo, vale la pena di leggere il poderoso testo di Fabio Benini. In veste di dissacrante archeologo, pronto anche a spericolate svolte rispetto all'ortodossia, l'autore va alla ricerca del fondamento storico, antropologico, linguistico di "denaro" e "moneta", nella speranza di trovare tracce e reperti che gettino una luce più chiara – e più libera da un certo conformismo che tutt'ora aleggia attorno all'argomento – sui movimenti inconsci che sottendono questi due pilastri dell'economia. Economia dei mercati ma anche economia della mente. Che la mente c'entri parecchio lo dimostra, secondo l'autore, anche l'imbarazzo con cui denaro e moneta vengono trattati, anche negli ambienti della psicoanalisi, a partire dall'onorario dell'analista fino ad arrivare alla diffusa convinzione che il lavoro intellettuale non possa sporcarsi con una faccenda che, citando Freud, «è trattata dalle persone civili in modo del tutto analogo alle cose sessuali, con la stessa contraddittorietà e pruderie». Benini, quasi a sottolineare la disperante impresa in cui si tuffa, utilizza lui stesso un linguaggio fatto di libere associazioni e incursioni imprevedibili su piani plurimi, creando un caleidoscopio narrativo e concettuale a volte divertentissimo, a volte disorientante. Cosa di meglio di questo escamotage stilistico per dirci che siamo tutti immersi in una grande con-fusione di tecnicismo e moralismo, di razionalità e rimosso, di politicamente corretto e repentini agiti? Un poco di dissacrazione forse ci salverà e l'originaria equazione $feci = denaro$ potrebbe essere rivista aprendo nuove prospettive particolarmente utili in un momento in cui il denaro e la moneta reali devono fare i conti con trasformazioni strutturali dell'economia. La dissacrazione operata da Benini (credo si sia divertito parecchio durante la stesura del testo) inizia parlando di "baratto", attorno al quale viene proposta una teatrazione da cui emergono i complicati contorni simbolici e proiettivi di una relazione che da sempre ci è stata presentata (difesa culturale?) come semplice, quasi da paradiso perduto. Anche la storia di Licurgo (che «abolisce il denaro ma, guarda caso, non abolisce gli iloti, cioè la schiavitù che permette agli spartiaci di dedicare il loro tempo alla guerra mentre altri, cioè i perieci e altri schiavi, provvedono, sotto un pugno di ferro, alle quotidiane necessità dei signori; e dato che il denaro serve a procurarmi merci e servizi, se ho già chi mi provvede di servizi e merci, è evidente che il denaro non mi serve, almeno negli aspetti quotidiani») viene narrata con rigore storico ma mettendone in luce il paradosso inconscio. Anche il secolo dei lumi non è indenne dal bisogno di risolvere la spinosa questione tirandosene fuori, "sia pure in modo democratico", forte del fatto che «i Lumi, di denaro, ne avevano, come ai tempi di Seneca, molto in tasca». Insomma, il disprezzo del denaro attraversa i secoli rivelando che qualcosa di "irrazionale" o "non razionale" si nasconde nelle scelte economiche, come anche Keynes o Smith affermano, salvo poi rituffarsi in formule rassicuranti che cercano di convincere (forse anche se stessi) della possibilità di organizzare tutta la faccenda entro uno schema logico, quasi cartesiano. Il libro non dà risposte, limitandosi ad avanzare ipotesi, spesso prontamente smontate da successive argomentazioni. Il suo scopo pare essere quello di ricordarci alcuni punti scottanti: il transfert attorno al denaro; l'ordine simbolico che ne organizza percezione, uso e abuso; la storia segreta delle emozioni indicibili dell'economia produttiva e fi-

nanziaria. Quest'ultimo punto meriterebbe uno sviluppo maggiore, collegandosi con più convinzione alle ricerche svolte da chi si occupa di psicoanalisi dei grandi gruppi. Sono sicura che a Fabio Benini piacerebbe la psicosocioanalisi. Chissà...

Adelaide Baldo

Balzano M. (2018). *Resto qui*. Torino: Einaudi; pp. 192; € 18,00

«...se non me l'avessero fatto odiare dal profondo delle viscere era una bella lingua, l'italiano. A leggerla mi sembrava di cantare. Se non l'avessi meccanicamente associata a quei sbruffoni di fascisti forse avrei continuato a canticchiare le canzoni...e forse anche Maja avrebbe fatto così e anche i contadini e tutta questa valle sarebbe diventata un crocevia di gente che si sa inventare in più modi e non in punto incerto d'Europa dove tutti si guardano di trasverso» (*Ivi* pp. 78-79).

Pensieri inattesi ti accompagnano da qualche giorno in questo tempo di vacanza, insieme alle pagine di un libro, un romanzo, *Resto qui*, di Marco Balzano.

Cammini nei chiari e negli scuri del bosco. I larici, gli abeti ti vengono incontro, alte colonne di una cattedrale gotica vegetale. Percorri i sentieri di sempre, ogni anno diversi, sospinto dal vento leggero, alto lassù verso il cielo ricco di nubi bianche.

Ogni anno ritorni quassù in questo lembo di terra che dal Weisshorn, nel distretto di Aldein, si insinua giù fino a Neumarkt. Siamo a pochi chilometri da Trento nella valle dell'Adige, siamo anche in Sud Tirolo, nella provincia di Bolzano.

Trascorri qui le vacanze estive da qualche decennio. Conosci profondamente questi boschi, questi sentieri, queste cime. Non conosci altrettanto bene questa gente, non ne parli la lingua. Non si riflette mai abbastanza e ti accade così da una parte di essere coinvolto da uno sguardo nuovo, sorprendente per te, e, dall'altra che tutto questo ti giunge da un qualcosa, una lettura, una presenza influente dentro la tua vacanza. Sussurri a te stesso, mentre avanzi nel bosco chiedendoti se piovierà, di aver compreso poco, lungo tutti questi anni, della storia, dei passaggi, delle emozioni di questa terra. Qualcosa è accaduto finalmente nella tua percezione, ed è un grumo di lacerazioni, di spoliamenti quello che ti porti dentro e indirizza diversamente il tuo sguardo di vacanziero.

Ti rendi improvvisamente conto di aver quasi sempre detto e letto Alto Adige e non Sud Tirolo, lontano da ogni interrogazione, da ogni stupore; e tutto questo accanto ad altro. È un'emozione straniante, cresciuta insieme alla lettura, pagina dopo pagina delle storie di Marco Balzano.

Sei in vacanza in Sud Tirolo e leggi una storia di un autore di lingua italiana, curva sul dolore di una comunità sudtirolese.

E, ancora una volta nelle ore notturne di lettura nell'Hof, comprendi come la buona letteratura sia un transito elettivo per la comprensione di quel perturbante che inatteso piomba nelle grandi e nelle micro storie delle donne e degli uomini e nell'attenzione di chi legge ascoltando.

La scrittura di Balzano, piena di un dolore attento, percorre tre territori narrativi interconnessi: le vicende storiche del Sud Tirolo della prima parte del '900 tra le due guerre mondiali; il progetto della diga di sbarramento del lago di Resia e la condanna

del villaggio di Curon a essere sommerso dall'acqua; la storia straziante di una famiglia contadina di Curon, dentro una pena sorda alla speranza.

La conferenza di pace di Parigi del 1919 punisce l'Austria e la provincia di Bolzano, con quella di Trento, diventa territorio del vincitore Regno d'Italia. Un popolo, una cultura integrata, cambiano bandiera, a dispetto di ogni principio di autodeterminazione dei popoli; molti abitanti delle quiete valli del Sud Tirolo si scoprono cittadini di una nazione contro la quale, più o meno consapevolmente, hanno combattuto.

Pochi anni dopo, con l'avvento del regime fascista, lo straniamento violenta la quotidianità: la lingua madre, il tedesco, diventa da un giorno all'altro, clandestina, insegnata in aule segrete, le *katacombenschule*; la toponimia cambia radicalmente con traduzioni in italiano a dir poco in molti casi forzate; la violenza stupida della nuova burocrazia non rispetta nulla, fino a cambiare i nomi sulle lapidi dei cimiteri. Misconoscimento, non ascolto, simbolizzazione a una sola via, quella della retorica fascista, diventano le linee ispiratrici di una politica capace in poco tempo di disprezzare e stravolgere un'antropologia secolare. La sintonia tra fascismo e nazismo propone a un popolo dissociato la scelta tra il restare nella terra dei padri ed emigrare in una non troppo definita nuova patria nei domini del Terzo Reich; una minoranza opta per il migrare, la maggioranza resta, sorretta da un non confessato principio di speranza. La tragedia immane della 2GM tocca dolorosamente questa terra come il resto d'Europa, rilanciando anime, famiglie, villaggi e città. La pace del 1945 non ridiscute e non muta le frontiere. Per gli occidentali e in particolare per gli Usa, l'Italia è strategica e il Brennero una difesa naturale irrinunciabile. Il Tirolo, spezzato in due dalla 1GM non sarà ricomposto dalla seconda.

Alla lacerazione del tessuto culturale e ambientale del territorio di Curon corrisponde, in una straziante assonanza, il dolore di una famiglia e, in particolare, di Trina, una giovane madre, che invoca in un colloquio epistolare la figlia scomparsa senza lasciare alcuna traccia, strappata dal vortice di una violenza familistica tribale, che nella sua impensabilità risuona simile alla sopraffazione quotidiana perpetrata dal regime fascista. La dolente lettera della madre alla figlia – che è tutto il romanzo – è una sorta di spazio intermedio tra la grande storia che ha travolto il Sud Tirolo e il misfatto modernista della grande diga a Curon. Trina, la giovane maestra sudtirolese, deprivata del suo bel lavoro di insegnante dalla stupida ferocia della burocrazia fascista e dell'adorata figlia da un piano di violenza familistica tanto sottile quanto impensabile nel suo orrore pretestuoso, scrive incessantemente a quella sua adorata figlia scomparsa nelle nebbie della valle, sorretta dalla speranza, mai dichiarata, che la scrittura gliela possa restituire, che le possa far rivedere quel volto amato i cui contorni il tempo ormai sfuma nella sua memoria dolente. Trina, la voce narrante di queste pagine, sente che la scrittura la può assistere nel rendersi conto della perdita di una percezione rassicurante della realtà e del bisogno di tessere un ordito di terrene alleanze; la prima è la storia d'amore, così insieme severa e adolescenziale, con Erick, il marito, l'uomo giusto, il contadino-cittadino; e poi l'amicizia con le amiche, tutte calpestate dalla violenza fascista nelle loro identità e in particolare quella lunga comunione, apparentemente a una via, con Barbara, l'amica fuggita, «il mio dolore segreto, di cui non parlavo con nessuno, nemmeno con me stessa» (*Ivi*, p. 43).

E infine l'acqua, la grande diga a sbarrare il lago.

Il dopoguerra della nuova Italia riprende il progetto avviato dal fascismo trent'anni prima e successivamente sospeso. I lavori riprendono in un alternarsi di proteste, sospensioni, trattative con un movimento spontaneo di una parte della popolazione contro decisioni unilaterali delle autorità e dei tecnici. Giorno dopo giorno, pur nel perdurare della protesta e dell'attivismo di pochi, si radica nella maggioranza della popolazione coinvolta un'accettazione passiva, "assetata di tranquillità, contenta di non vedere", catturata da una "fiducia inerte nel destino". È contro questa sorta di "zona grigia", preziosa alleata di un potere, tanto forte quanto multiforme, che ogni lotta è impari. Arrivano insieme tritolo e acqua e Curon scompare con i suoi masi, i suoi morti nel cimitero, i suoi prati, le sue storie: e oggi «la diga produce pochissima energia; costa molto meno comprarla dalle centrali nucleari francesi» (*Ivi*, p. 174).

Quando, conclusa la lettura, chiudi il libro, non puoi non essere invaso da gratitudine verso l'autore, capace di una fusione patica tra la grande storia del Sud Tirolo e della diga di Curon e il piccolo mondo della famiglia di Trina e Erick, cui è stata rubata una figlia, Marika, la lingua madre, il maso, l'identità professionale e lo spazio simbolico del loro popolo. E quando leggi le righe conclusive della nota di Balzano a chiusura/commento del suo scrivere, racconti a te stesso come anche nell'oggi la buona letteratura sia un indirizzo di verità.

Se «la storia di quella terra e della diga non mi fossero parse da subito capaci di ospitare una storia più intima e personale, attraverso cui filtrare la Storia con la *s* maiuscola, se non mi fossero immediatamente sembrate di valore più generale per parlare di incuria, di confini, di violenza del potere, dell'importanza e dell'impotenza della parola, non avrei, nonostante il fascino che questa realtà esercita su di me, trovato interesse sufficiente per studiare quelle vicende e scrivere un romanzo. Sarei rimasto anch'io a bocca aperta a guardare il campanile che sembra galleggiare sull'acqua, mi sarei affacciato dal pontile per cercare di intravedere i resti di quel mondo sotto lo specchio del lago e poi, come tutti, sarei andato via» (*Ivi*, p. 179).

E torni, conclusa la breve vacanza sui monti, in pianura, ai consueti impegni. Ti ricattura la quotidianità e viaggi ora dentro il dolore della tragedia di Genova, il crollo del viadotto sul Pulcevera e senti improvvisamente un legame profondo tra l'impensabile accaduto a Genova e la vicenda di tanti anni fa, la diga, l'acqua che ha coperto il paese di Curon; un dolore rabbioso, impotente, affratella queste due storie italiane, lontane nel tempo, così diverse, pur così vicine. Un lungo vociare con echi diversi, dentro pareti per definizione impenetrabili, una risonanza illusoria. Quello che vince è l'opera che avanza, là la diga, qui il viadotto, presenze scontate, senza appello. Lassù un paese con tutte le sue storie non esiste più, nascosto dall'acqua; a Genova, 43 giovani vite sono state spente da un volo nel vuoto in un balenare assurdo di polvere e terrore. Tragedie diverse: oggi la morte vicina, feroce, repentina, ieri, lassù, un villaggio, prima distrutto coi suoi masi, le vie anguste, il piccolo cimitero, i prati solenni verdi per l'alpeggio e poi sepolto dall'acqua. Si può accostare il dolore immenso per 43 vite strappate oggi e per quel villaggio, sconosciuto ai più, scomparso qualche decennio fa, oggi dimenticato, cancellato da una malinterpretata decisione di modernizzazione.

Nello sdegnarsi occorre consapevolezza.

L'insensatezza delle due opere accomuna le due tragedie. La peculiarità di Genova sono le 43 vittime e la vita è un valore incommensurabile.

Nell'affermare tutto questo ci si può chiedere tuttavia come si possa misurare e riparare il dolore di aver reciso per sempre, lassù a Curon, la trasmissione da una generazione all'altra di un ordine di vita. Ci si può chiedere infine se esista un tribunale legittimato a giudicare *ex post* un simile delitto.

Giuseppe Varchetta

Libri ricevuti

Ceruti M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina; 190; € 14,00

A più di un decennio da *La sfida della complessità*, scritto con Gianluca Bocchi, libro svolta per un'epistemologia fondata sull'approccio scientifico multidisciplinare, Mauro Ceruti pubblica questo libro-intervista, sollecitato da Walter Mariotti. Ne emerge un contributo prezioso poiché offre non solo una panoramica delle poste in gioco sul tavolo geopolitico di oggi ma delinea gli elementi chiave di un'educazione e formazione necessarie per affrontare le crisi che affondano le proprie radici nella terza globalizzazione, quella planetaria in cui "tutti i frammenti che la componevano si sono trovati a legarsi gli uni agli altri". Le tensioni tra diversità e unità generano crisi epistemologiche e scientifiche che vanno a delineare nuovi confini culturali, nuovi significati e nuove scoperte ma anche ibridi e difficili differenziazioni. Illuminanti sono le pagine dedicate all'Europa, a quello che è e al perché lo è, nel tentativo di valorizzare le imbricazioni culturali che ne sono all'origine e ne creano il tessuto di sostegno. Nella certezza che la crisi non potrà essere superata da facili riduzioni e semplificazioni, Mauro Ceruti considera il superamento metanazionale quale unica via affinché l'Europa possa esistere nel futuro, confermando il principio fondatore dell'*unitas multiplex*, cioè dell'unità nella diversità e della diversità nell'unità.

Morin E. (2018). *Sull'estetica*. Milano: Raffaello Cortina; pp. 126; € 11,00

L'estetico e l'estatico sembrano toccarsi nell'esperienza di bellezza di Edgar Morin. Un piccolo libro il suo, ma di grande rilevanza per la ricerca sulla *terza angoscia*, individuata dal pensiero originale ed eclettico di Luigi Pagliarani e quanto mai attuale nel dibattito psicoanalitico. L'autore richiama le opere d'arte e letterarie, gli artisti e i poeti che lo hanno accompagnato nella vita e indaga la profondità della propria esperienza estetica per cogliere in essa la forza creatrice e trasformatrice del proprio rapporto con il mondo. La concezione di una "creatività" naturale continua e molteplice presente nella vita, permette di considerare l'estetica uno stato fondamentale della sensibilità umana che non appartiene solo agli artisti, ma alla natura, agli animali e a tutti gli umani. Tale assunto impedisce di considerare antinomiche bellezza e bruttezza appartenenti ad un unico complesso che richiede il suo contrario o all'esperienza di indifferenziazione in cui l'orrore può essere estetizzato. Il lavoro di Morin dedica, inoltre, un articolato approfondimento all'esperienza estetica in quanto mimesi, semi-trance, trance, possessione e coscienza lucida nel processo creativo, che egli stesso ha sperimentato come parto continuo giorno dopo giorno, ogni volta che si è cimentato con l'opera.

Padoan D., a cura di, (2018). *Per amore del mondo. I discorsi politici dei premi Nobel per la letteratura*. Milano: Bompiani; pp. 587; € 18,00

Idea bellissima quella di raccogliere in un volume quaranta discorsi tenuti dai premiati al momento dell'assegnazione dei Nobel per la letteratura di fronte all'Accademia di Svezia dal 1921 al 2015. Daniela Padoan, la curatrice, ci dice, nell'introduzione *Il bosco parlante*, di aver voluto raccogliere i discorsi «che privilegiano un sentimento di responsabilità verso gli uomini: *un amore del mondo*». Così, discorso dopo discorso, dal palco del Nobel, la Storia si rivela a posteriori attraverso le menti più acute e generose del secolo, in tutta la valenza di atto pubblico e politico che sancisce la comune appartenenza alla non sempre dicibile esperienza umana fatta di speranze, illusioni, fallimenti e orrori. Il valore politico dei quaranta discorsi raccolti, che possiamo leggere e rileggere approfonditamente, emerge dalla potenza rivoluzionaria della poesia e della letteratura. Sono i poeti, infatti, nell'esigere da se stessi una radicale e profonda posizione etica, nella continua ricerca della verità, a generare la parola che ancora non possediamo, a farci vivere in presa diretta la complessità dell'esistenza e della convivenza umana sullo stesso pianeta, che provvisoriamente ci ospita.

Anzieu D. (2019). *Il gruppo e l'inconscio. L'immaginario sociale*. Milano: Raffaello Cortina; pp. 281; € 28,00

La terza edizione dell'opera di Didier Anzieu *Il gruppo e l'inconscio*, esce con un'importante prefazione di René Kaës che ci permette di ripercorrere l'evoluzione dei concetti di una psicoanalisi di gruppo a partire dalla prima pubblicazione del 1975 così provocatoria nel voler dare statuto psicoanalitico e non psicosociologico alla cura *nel o del gruppo*. Nel rimaneggiare la seconda edizione del 1981, Anzieu aveva fatto spazio a nuove investigazioni e concetti, in particolare agli involucri psichici, rilevando la consistenza della realtà psichica *del gruppo*. Se nella prima edizione l'idea centrale è che il gruppo sia luogo di una realtà inconscia propria, nella seconda edizione viene proposta la nozione di un Sé di gruppo, definito come contenitore all'interno del quale si verifica una circolazione fantasmatica e identificativa tra i membri del gruppo, riconoscendo la realtà inconscia di natura prettamente individuale. A quasi vent'anni di distanza in questa terza edizione Anzieu riesce ad elaborare le categorie lacaniane di reale, immaginario e simbolico. Il volume viene arricchito dall'analisi delle funzioni dell'Io-pelle nel gruppo e nella coppia, mostrando nella pratica clinica come si tratti distinguere l'Io-pelle individuale e l'Io-pelle plurisoggettivo e come possano essere messi in tensione. Questa riedizione dell'opera di Anzieu permette, inoltre, di accorgersi di una maggiore convergenza euristica tra le ricerche psicoanalitiche intraprese in Francia negli ultimi decenni e quelle sviluppate dagli psicoanalisti inglesi, italiani e argentini. Kaës afferma: «L'invenzione psicoanalitica dei gruppi è stata una risposta alle grandi cesure della modernità: si iscrive in una rappresentazione antropologica che estende o sfuma i limiti dell'identità. In ciò, essa propone di trattare la sofferenza moderna: patologia dei limiti e delle formazioni intermedie, e delle carenze di simbolizzazione».